

SAPER VIVERE

Entrando, *u Tutturi* - con tale storpiatura del dialettale *Dutturi* l'aveva indicato, mentre era ancora un ragazzino, uno dei nonni; ma in verità era rimasto fermo ad un esame universitario, giacché intanto si era impiegato nelle assicurazioni -, entrando, dunque, *u Tutturi* vide l'Avvocato che leggeva il giornale, e altri che parlottavano in un angolo, e un giovanotto che leggeva una rivista quasi dirimpetto all'Avvocato, e disse euforico: "L'hai sentito, Avvocato, che hanno preso Riina? Oggi, brodo di gallina vecchia!".

L'Avvocato strinse forte le labbra e con lo sguardo - uno di quegli sguardi in cui i siciliani sono maestri - l'invitò a stare zitto e indicò un omaccone che parlottava nell'angolo con alcuni soci, e che alla domanda del *Tutturi* si volse verso di lui a fissarlo con fronte aggrottata ed occhi taglienti.

"Chi è?", domandò con gli occhi *u Tutturi*, in un momento nel quale il signore sconosciuto, che non era socio del circolo e che chiameremo l'Innominato, era tornato a guardare verso gl'interlocutori.

Gli occhi dell'Avvocato risposero, impercettibilmente, che egli non lo sapeva con precisione ma che tuttavia a lui risultava trattarsi di uno che in qualche modo aveva a che fare con Riina o, insomma, con la sua, chiamiamola così, onorata parrocchia.

U Tutturi perse subito la baldanza, e salutò con sussiego: "Buona sera a tutti, i miei rispetti a tutti", e andò a sedere di fronte all'Avvocato, e lo guardò ansioso.

"Mi scusi", disse l'Innominato con voce come strozzata, "chi hanno preso?", ma c'era nella sua voce un che di provocatorio, come se sapesse bene chi fosse stato preso e volesse sfidare il nuovo venuto a ripetere.

U Tutturi guardò perplesso l'Avvocato, e infine disse: "Un signore... dicono corleonese... che ha... che molti rispettano".

L'Avvocato, col capo, fece di sì, per dire che quella era la strada giusta: mai comprometersi, insomma, con quella gente.

"Chi, Riina? Il capomafia?", domandò sferzante il giovanotto, alzando lo sguardo dalla rivista.

L'Avvocato, con gli occhi, l'invitò energicamente a tacere.

"Oooh! Adesso è dove si merita", aggiunse impudente il giovanotto.

"Ma pareva che lei ne fosse contento, pareva", disse l'Innominato al *Tutturi*. E, rivolto al giovanotto, con una strana vibrazione nella voce: "Lei che ne sa, che era capo... capo di che? E' stato informato dagli sbirri, che era capo... capo di che, ripeto, mi scusi?".

U Tutturi si difese subito: “Contento... dice a me? No, no... Dicevo per dire... quel che ho sentito alla radio, in macchina”, disse impacciato.

“Contento, pareva: parlava di brodo...”.

“Ma no, no: è una battuta che usiamo alcuni amici in qualche circostanza... senza offesa per nessuno. Una battuta, veramente”.

L'Avvocato chinò il capo, e anche gli occhi dissero che così andava bene.

“Qui c'è l'Avvocato che può testimoniare”.

“Bah”, fece l'Innominato. “Forse perché c'entra quella che il giovanotto, informato dagli sbirri, e gli sbirri chiamano mafia”.

“Ma quando mai... che mafia...”, disse *u Tutturi*.

“Perché, lei come la chiama?”, domandò il giovanotto, posando la rivista sulle ginocchia e con gli occhi puntando curioso l'Innominato.

“Ne sa qualcosa, lei, ne sa? ne sa qualcosa?”, fu la sibilante e minacciosa risposta di costui.

“Quel che sanno tutti, ne so. E i poliziotti io li chiamo poliziotti, non li chiamo sbirri”.

L'Avvocato, col capo, fece al giovanotto divieti secchi di proseguire, e con gli occhi e la bocca l'invitò a non compromettersi.

“Mi pareva che ne fosse contento”, disse l'Innominato al *Tutturi*. “Scusi, sa. Si dicono tante cretinate in giro, si dicono. Senza sapere, senza conoscere come vanno le cose”. E guardandosi attorno: “A questi farfalloni di oggi dovrebbero insegnare come si vive. Troppo parlano, e a vanvera”. E di nuovo al *Tutturi*: “Mi pareva, sa. Chiedo scusa”.

“Ma per carità”.

L'Avvocato tornò ad approvare.

Il giovanotto si diede ad osservare l'Avvocato, *u Tutturi*, l'Innominato, gli altri, ed era chiaro che cercava di capire quale aria effettivamente tirasse. Infine fece: “Ci vogliono secoli, per eliminare l'omertà in questa babilonia di mondo cosiddetto civile”.

“Bah”, fece l'Innominato, con aria ora apparentemente pacata. “Questi giovanotti amano le parole grosse. Non sanno cosa significhi esperienza e saggezza. Ma lo sa certamente il signore”, disse poi, indicando il *Tutturi*.

“Per carità... Io certe persone le rispetto, perché so che fanno del bene”.

L'Avvocato fece capire di non esagerare.

“Bravo, la penso così pure io, modestamente”, disse l'Innominato. “Mi risulta personalmente che fanno del bene. Deve risultare pure a lei, se lo dice”.

“Mi risulta, come no? Diceva un avvocato nostro concittadino - è stato scritto pure in un libro di un nostro compaesano - che una volta, in paese, c'era un uomo di rispetto, don Nzulu...”.

“Uomo di grande esperienza. Grande galantuomo”, disse l'Innominato.

“Ah, lo conosceva?”, domandò *u Tutturi*.

“Conoscere, no: ne ho sentito parlare. Da mio padre. E da amici”.

“Come quelli - se non era tra quelli -”, osservò il giovanotto, “che qui una volta facevano rubare il bestiame alla gente e poi si fingevano intermediari a favore dei derubati”.

Passò un'ombra sul viso dell'Innominato, che dopo un poco disse, cattedratico: “Queste menzogne forse insegnano oggi a scuola, e c'è chi abbocca”.

U Tutturi s'inserì subito: “Dunque... In paese aveva una grande autorità, questo don Nzulu. Un giorno avvenne che a una persona benestante mancò una giumenta. Don Nzulu aveva dato disposizione, agli amici - per l'autorità che aveva -, di non compiere malandrinerie... chiamiamole così, perché c'è sempre qualcuno che va oltre il seminato... perché erano tempi duri, in cui peraltro i carabinieri, per ogni fegatino di mosca, cercavano lui, e qualche volta lo mettevano persino dentro, per un certo suo passato di gioventù. Appena gli arrivò la notizia, don Nzulu mandò a chiamare, ad uno ad uno, gli amici più importanti, e fece le sue indagini. E capì da dove veniva l'inghippo: a casa di uno che era della sua cerchia c'era un forestiero, proveniente da un paese di malandrini. Bardò la giumenta e se ne andò in campagna, giacché era soprastante, o campiere, di una persona ricca. E fece dire alla moglie di quello della cerchia... con a casa il forestiero che desiderava vedere il marito in campagna. E quello, appena seppe che lo cercava don Nzulu, anche se ormai il sole stava calando, bardò la sua giumenta e si recò al baglio di don Nzulu. E don Nzulu lo accolse affabile, e lo invitò a mangiare. E quando ebbero finito di mangiare, lo invitò a risalire sulla giumenta e a tornare in paese. Senza mai parlare del forestiero né della giumenta rubata. Quando quello si fu allontanato di qualche decina di metri - forse già c'era la luna -, lo richiamò; e gli disse: “Senti. Prendi da questa parte, non da quell'altra, perché ci possono essere malintenzionati. Va'. Ti saluto”. E quello si allontanò verso il paese, e forse aveva la tremarella; ma non gli successe nulla. Il fatto è che l'indomani la giumenta fu ritrovata, il forestiero se ne tornò al paese suo, e scomparvero pure le malandrinerie”.

“Uomo di grande esperienza e onore, saggio... don Nzulu, come diceva mio nonno... di grande esperienza, onore e saggezza anche lui, che pure non essendo di qua lo conosceva bene. Bisogna dargliene merito”, disse l'Innominato.

“A chi, a suo nonno?”, domandò ironico il giovanotto.

L'Innominato lo scrutò con occhi quasi socchiusi e con la bocca un po' in fuori. Poi disse: “A don Nzulu. Ma certo anche a mio nonno. Se non le dispiace”.

“Se la saggezza è questa, io sono Giuseppe Garibaldi!”, sbottò il giovanotto.

L'Avvocato, con intensi cenni degli occhi, lo ammonì a stare zitto.

“Questo giovanotto sfriculia gente che a nominarla dovrebbe sciacquarsi la bocca”, disse sprezzante l'Innominato. “Ma come si chiama? di chi è figlio? Mi piacerebbe saperlo, anche se io non conosco, qui, tanta gente. Ma ci ho qualche buon amico”.

“Cosa vuole, i giovani oggi sono senza redini”, disse affabile *u Tutturi*.

“E gliele mettiamo noi”, disse gelido l'Innominato.

“A proposito di questo don Nzulu, e di persone sagge e di rispetto”, disse uno degli interlocutori dell'Innominato, un commerciante socio, “mi risulta un fatto che è avvenuto non molto tempo fa, in un paese dell'Agri-
gentino. Protagonista un professore nostro concittadino”.

“Un don Nzulu di quel paese?”, interrogò ironico il giovanotto.

“Io questo don Nzulu non l'ho conosciuto, e nemmeno ne ho mai sentito parlare... forse non sono stato attento”, disse il commerciante. “Ma in ogni paese c'è qualche persona che ha l'autorità morale per farsi rispettare”.

“C'è chi si fa rispettare per le sue buone azioni, chi per le sue minacce, più o meno manifeste”, disse il giovanotto.

L'Innominato tentennò il capo, e infine disse, scandendo le parole: “Ci sono uomini saggi, d'onore e di rispetto, e quaquaraqua. Che non sanno quello che dicono. E farebbero bene, quando parlano, a contare sino a dieci, e poi a stare zitti”.

“E lei chi è, l'angelo del Signore?”.

L'Avvocato tornò ad invitare energicamente il giovanotto a non fiatare.

“Sono”, disse l'Innominato, sollevando il busto e scandendo le parole, “uno che sputazza non ne fa, e le dico che per me lei ha parlato troppo!”.

U Tutturi batté più volte, con il gomito, sul braccio del giovanotto.

“Se il fatto interessa, lo racconto”, disse il commerciante.

“Come no? interessa”, disse *u Tutturi*.

“Bravo”, disse l'Innominato. “Gli esempi degli uomini saggi - da quel che posso capire, deve trattarsi di una persona saggia - sono sempre i benvenuti. Scusate se mi permetto... da ospite, non...”.

“Ma ci mancherebbe!”, disse con un sorrisino mellifluo *u Tutturi*.

“Il professore”, disse il commerciante, “ha fatto delle spese, e non ha più soldi. Si reca in una banca, per farsi cambiare un assegno. Ma il cassiere non glielo vuole cambiare. Il professore fa vedere la sua tessera di riconoscimento, del Ministero Pubblica Istruzione, ma... niente. Gli può essere cambiato se c'è la garanzia di qualcuno che lo conosce. Il professore prega e riprega: in paese non conosce nessuno, e non sa come fare. Niente. Si fa ricevere dal Direttore, o... insomma, da uno che comanda. Niente. Esce dalla banca molto seccato.

“Un signore mingherlino col cappello di paglia che era dentro esce dopo di lui, e lo chiama: 'Professore'.

“ 'Sì?' .

“ 'Ma che voleva, lei, dalla banca?' .

“ 'Scambiato un assegno' .

“ 'Ma non gliel'hanno scambiato?' .

“ 'No' .

“ 'E come mai?' .

“ 'Non mi conoscono. Per loro, la mia tessera di riconoscimento non vale. Chiedono uno che conoscono che mi garantisca' .

“ 'E lei come mai, scusi, vuole scambiato l'assegno?' .

“ 'Perché ho fatto delle spese impreviste e sono rimasto senza soldi' .

“ 'Ma lei, professore, di dov'è?' .

“ Il professore dice il nome del nostro paese.

“ 'E conosce don ...', e il signore fa il nome di una persona... di rispetto del paese ” .

“ Grande galantuomo ”, fa l'Innominato, il quale aveva accompagnato il racconto con un sorrisino che ne aveva illuminato un po' il viso.

Il giovanotto tossì, e l'Avvocato lo guardò storto.

L'Innominato disse: “ Il giovanotto s'è preso la bronchite. Qua dentro forse c'è corrente: ci sono finestre aperte? ” .

“ 'Certo che lo conosco', fece il professore ”, proseguì il commerciante, “ 'abita di fronte alla casa dei miei genitori' .

“ 'Lo conosce bene?' .

“ 'Si figuri che, da piccoli, giocavamo con il figlio... *Asp...*' .

“ 'E *Aspanedd(r)u* come sta?' .

“ 'Bene, bene' . Erano ancora tempi in cui ... la Giustizia non gli stava sopra ”, aggiunse il commerciante. E poi: “ Attenzione a quel che viene ora.

Il signore mingherlino disse: 'Entriamo in banca, professore'.

“Il professore è esitante, ma poi entra in banca, seguito dal signore.

“Appena è sulla porta, il signore fa: 'Cassiere, scambiamo l'assegno a questo amico mio. *E chiddru-chi-è-gghi-è*'.

“E l'assegno viene cambiato, senza che il cassiere dica 'bbi'.

“E, dopo che gli ha offerto il caffè, il signore mingherlino dice al professore: 'Porti i miei saluti a don...', e ripete il nome della persona di rispetto compaesana del professore, e poi fa il proprio nome e cognome.

“E, arrivato al paese, il professore incontra la persona di rispetto, e dice quel che gli è capitato.

“'Tutto so!', dice l'uomo di rispetto. Certamente, ci sarà stata di mezzo una telefonata”.

“Uomini saggi, che meritano rispetto”, commentò *u Tutturi*.

E l'Avvocato, con gli occhi, fece capire che approvava la battuta; ma anche che era bene non esagerare.

“Ma forse... uomini d'altri tempi”, aggiunse *u Tutturi*.

“Di questi uomini saggi, per fortuna e per volontà di Dio, ce ne sono ancora tanti”, disse l'Innominato, che nominando Dio si segnò di croce.

Il giovanotto tossì, e subito disse: “E' la bronchite”.

“Si curi”, disse l'Innominato. “I bronchi, e il resto”.

“Anche lei. Se non i bronchi, il resto”.

L'Innominato lo guardò torvo. “Per i miei gusti, lei ha parlato veramente troppo!”, disse con voce che vibrava di collera.

L'Avvocato tornò ad ammonire con lo sguardo il giovanotto.

Questi si alzò di scatto, scaraventò su una sedia la rivista che aveva in mano, e disse fra i denti: “Vuoi vedere che Falcone e Borsellino ha fatto comodo a me, ammazzarli?”, e uscì come una furia.

“Cerchiamo di saper vivere!”, scappò al *Tutturi* di gridargli dietro.

ROCCO FODALE